

Tim Judah

MORTE A BAGHDAD

Traduzione di Matteo Codignola

CORRISPONDENZE

(1)



Adelphiana

www.adelphiana.it

9 aprile 2003

Dalla mia stanza al nono piano dell'Hotel Rashid, nel cuore di Baghdad, riesco a tenere sott'occhio circa metà della metropoli. I colleghi che occupano le stanze di fronte controllano l'altra metà. La sera di venerdì 21 marzo la città ha subito un bombardamento violentissimo e molto spettacolare. I palazzi sembravano esplodere in nuvole di fumo e polvere, e in qualche caso prendevano fuoco. Il cielo notturno era solcato dai traccianti rosa della contraerea, e quando un missile atterrava nelle vicinanze i muri dell'albergo tremavano. A trecento metri da noi, una batteria contraerea sparava da un tetto.

Di regola teniamo le finestre aperte, nella speranza che i vetri resistano meglio allo spostamento d'aria. Poco fa, mentre guardavo le bolle di luce che avvolgevano palazzi e ministeri di Saddam ogni volta che una bomba li colpiva, ho sentito il sibilo di un missile in avvicinamento. D'istinto, mi sono buttato a terra. E quando mi sono reso conto che il missile aveva colpito il palazzo dietro l'albergo, da

dove fino a poco prima sparava la contraerea, mi sono rialzato, e ho raggiunto di corsa la stanza di un collega. Rumore di vetri in frantumi e di muri sbriciolati. Un grosso pennacchio di fumo, ma niente fiamme. Poi il pennacchio si è trasformato in una fitta nebbia, perforata soltanto, e a malapena, dai lampioni stradali. La polvere ha cominciato a entrare, mulinando, dalle finestre. Vicino a noi, qualcuno urlava «*Allahu Akhbar*». Una decina di minuti dopo, la nebbia si è dissolta. L'edificio colpito, almeno dall'esterno, sembrava intatto – a parte un grosso foro sulla fiancata. Appena il bombardamento è finito i miei colleghi hanno chiamato il servizio in camera, che è arrivato immediatamente.

Quello che si può dire con certezza è che dalla strategia dello «*shock and awe*» gli iracheni non si fanno né traumatizzare né sgomentare. Tutti quelli con cui parlo mi ricordano che negli anni Ottanta il paese ha combattuto una guerra con l'Iran costata un milione di morti, che nel 1990 l'Iraq ha invaso il Kuwait, e che un anno dopo c'è stata la Guerra del Golfo, nel corso della quale gli Stati Uniti e i loro alleati hanno ucciso diverse migliaia di giovani soldati, e bombardato ripetutamente Baghdad – come del resto hanno fatto anche nel 1998. Dal giorno dell'invasione del Kuwait, l'Iraq è sottoposto a un regime di sanzioni internazionali. E così, quando i missili fanno saltare in aria i palazzi di Saddam, o qualche ministero vuoto, la reazione è sempre la stessa, e si riassume in un «ci siamo abituati».

Per quanto strano possa sembrare, la notte del 20 marzo, quando hanno cominciato a cadere le prime bombe, la città ha tirato un sospiro di sollievo. Fino a quel momento, infatti, nessuno sapeva bene che senso dare all'espressione «*shock and awe*». Dopo le prime ore, invece, la gente si è resa conto che, incidenti a parte, in linea di principio i civili non sarebbero stati presi di mira, e che i missili e le bombe lanciati su Baghdad erano – per la maggior parte – piuttosto precisi.

Nei giorni precedenti, invece, il nervosismo era palpabile. Impossibile per chiunque capire quando i bombardamenti sarebbero cominciati, e quanto sarebbero durati. Un'altra incognita era la tenuta del regime – nessuno sapeva se sarebbe crollato oppure no, e se il suo eventuale crollo avrebbe precipitato il paese nell'anarchia. La grande paura erano gli sciacalli. Come mi ha detto un iracheno: «I miei amici insistono perché mi procuri una pistola, ma io non voglio. Se arriverà qualcuno a portarmi via la macchina, gli dirò che si accomodi. Tanto, se anche mi facessi dare una pistola, la loro sarebbe più grossa, e se mi prendessi una mitragliatrice, loro avrebbero più munizioni». Poi mi ha raccontato che molti bambini muoiono giocando con le pistole che i padri lasciano in giro per casa. Pare succeda in continuazione.

Comunque, un paio di giorni prima che i raid cominciassero, i commercianti hanno preso le loro

precauzioni. Moltissimi si sono caricati in spalla l'intero contenuto del negozio, hanno stipato macchine e camion, e hanno portato tutto quanto al sicuro. Dopodiché hanno abbassato le saracinesche, in qualche caso facendole sigillare con la fiamma ossidrica. Qualcuno ha addirittura murato le finestre. Col passare delle ore, in città si è diffuso uno stato d'animo irreali, in cui si mescolavano nervosismo, paura e un senso di attesa. I passanti si riunivano a ogni angolo di strada per discutere le ultime notizie. Lo stesso facevano, al riparo delle mura di casa, famiglie e gruppi di amici.

Le macchine sfrecciavano per strada, e tutti sembravano precipitarsi a finire qualcosa. A mezzogiorno del 19 marzo praticamente tutti i negozi erano chiusi, e le strade si erano riempite di uomini armati, sia in divisa che in borghese. Mentre in Parlamento i deputati proclamavano il proprio imperituro amore per Saddam la radio, forse senza neppure rendersene conto, trasmetteva la colonna sonora del film *Titanic*. La notte prima c'era stata una tempesta di sabbia, e adesso una fitta foschia avvolgeva la città.

Quella sera ero a corto di dinari, e sono andato a cercare un cambiavalute. Avevano chiuso tutti – saracinesche abbassate, finestre sprangate. Fra l'altro il dinaro iracheno è in caduta libera, ha già perso un terzo del suo valore contro il dollaro. Un tizio, con l'aiuto dei suoi ragazzi di bottega, stava portando carte e libri contabili. «Niente soldi! Finiti soldi!» mi ha detto. «Tu cosa sei? Inglese? Americano? Tedesco?». Inglese, gli ho risposto. Allora lui

mi ha accompagnato fin sulla soglia del negozio, che si trova in una delle più importanti arterie commerciali della città. «Tempo due giorni» – e qui si è interrotto, sostituendo alle parole un gesto enfatico delle braccia, che precipitavano verso terra indicando, a quanto pareva, qualcosa che crolla. Poi, con un sorriso da qui a lì, ha aggiunto: «Democrazia!».

Immagino fosse la prima volta da trent'anni a questa parte che osava pronunciare una parola del genere davanti a uno straniero, e anche ad alcuni suoi concittadini che non conosceva personalmente. «Da oggi,» ha concluso «basta paura!». Lì per lì ho pensato fosse un caso isolato, ma in realtà c'erano parecchi iracheni disposti a dire quello che pensavano. Un gruppetto si stava chiedendo quanto sarebbero durati i bombardamenti, e se davvero qualcuno sarebbe stato disposto a morire per Saddam. Uno di loro si è detto convinto che a guerra finita Rashid Street, la strada dei negozi, verrà ribattezzata Bush Street. Un altro ancora, in un caffè, ha insistito per portarmi in cucina dove, fingendo di descrivermi il mobilio, mi ha infilato in mano un foglietto su cui aveva scarabocchiato qualche parola – per la precisione queste: «Bush padre ha liberato il Kuwait. Bush figlio libererà Baghdad. Bush nipote dovrà liberare tutto il mondo».

Un ex ufficiale dell'esercito mi ha detto che «da due giorni la grande paura è finita». Poi ha continuato: «Se gli americani non ci dormono sopra chiudono il discorso in una settimana o giù di lì. Spero che nessuno sia così stupido da tentare di resistere.

Noi vogliamo tutti quanti la stessa cosa, farla finita». Qualche giorno dopo, quando ormai era evidente che il regime non sarebbe crollato tanto in fretta, iracheni disposti a dire cose del genere ne ho trovati sempre meno. La paura era tornata. Ora tutti parlavano quasi solo di questo, della paura, della rabbia, delle bombe.

2

Dal momento che di questa guerra si è parlato per mesi, la gente ha avuto tutto il tempo per prepararsi. Una fetta cospicua della popolazione – fra il cinquanta e il settantacinque per cento – è costretta a ricorrere alle razioni per sopravvivere, ma nelle ultime settimane il governo ha distribuito in anticipo quantità di cibo sufficienti per mesi. E comunque, i negozi di alimentari rimasti aperti fino alla vigilia dei bombardamenti hanno fatto affari d'oro. Il prezzo dell'acqua minerale è triplicato. Chi poteva ha lasciato Baghdad, o quantomeno ha mandato via la famiglia, in molti casi dai parenti che vivono in provincia. Il confine con la Giordania è praticamente chiuso. Passano solo pochissimi privilegiati. Da qualche giorno la Siria è parsa voltare le spalle all'Iraq, e lascia entrare nel paese solo i volontari arabi e musulmani disposti a combattere per Saddam. Resta il fatto che le strade che portano a Damasco e ad Amman sono diventate pericolose. Si dice che numerosi civili siano stati uccisi da incursioni aeree.

7

Un modo per ingannare l'attesa bisogna pure trovarlo. Così venerdì 14 marzo sono andato al mercato delle pulci. I venditori si lamentavano, perché pare che gli ultimi due o tre mesi siano stati pessimi. I borghesi iracheni non hanno più un soldo. Vengono ancora a curiosare fra i libri, ma non comprano niente, anzi, molti si vendono a pezzi le biblioteche di casa. «Una casa senza libreria è come il deserto» gridava un tale da dietro una bancarella. Guardando fra i titoli esposti ho trovato un manuale di ingegneria e un testo del 1959, scritto in inglese, sul sistema educativo iugoslavo.

Sayeef, un piccolo lustrascarpe, era in cerca di clienti. In famiglia sono in otto, e lui ha smesso di studiare da quando suo padre è uscito storpio da un incidente di macchina. Per i suoi dieci anni, Sayeef sembrava piuttosto in salute – solo che poco dopo mi ha confessato di averne quindici. Dal 1991 la denutrizione è una piaga sociale in tutto l'Iraq. Gli ho domandato se i suoi fratelli e le sue sorelle avessero paura della guerra: «Certo, tantissima, ma io provo a calmarli, e a convincerli che non succederà niente di brutto».

L'indomani c'è stata una manifestazione in favore di Saddam. Decine di migliaia di persone, rigidamente inquadrate, hanno espresso solidarietà al loro leader. I cori erano diretti da corpulenti e baffuti membri del partito Baas – tutti signori di mezza età, piuttosto accaldati. Imponenti matrone armate di pistola discendevano il grande viale portando in spalla un bazooka. Alcune si sono ferma-

te a calpestare con notevole energia un ritratto di Bush appena dato alle fiamme.

C'erano anche diverse migliaia di studenti di tutte le età con i libri sottobraccio, come se fossero stati avvertiti all'improvviso del cambiamento di programma. Subito dietro di loro, un gruppo di dervisci con i capelli lunghi e le immancabili lame. Un funzionario me li ha indicati come «i religiosi». In effetti cantavano: «Ti daremo il nostro sangue, ti daremo la nostra anima, Saddam». Quanti siano poi effettivamente disposti a darli, sangue e anima, è la domanda che un po' tutti si pongono da quando è cominciata la guerra. «Guardi che qui» mi ha detto un ragazzo dall'aria assai seria «moltissime persone vogliono davvero bene a Saddam».

Alla parata ho conosciuto Yusuf, un autista che ha lavorato con molti colleghi. Mi ha chiesto da dove venivo e stavolta, senza pensarci un attimo, gli ho risposto dalla Francia. Yusuf parla un ottimo inglese, anche perché per un certo periodo ha studiato negli Stati Uniti. «George Bush è un uomo malvagio» mi ha detto. «Ucciderà molti civili, ma io non starò certo a guardare. Credimi, se gli americani, gli inglesi o gli spagnoli uccideranno un solo iracheno, io li vendicherò. Farò fuori i soldati, se ne trovo, o se no i civili. Ora o fra dieci anni, posso aspettare».

Più di una settimana dopo l'inizio dei bombardamenti, e la morte di numerosissimi civili, l'ho incontrato di nuovo, e gli ho chiesto se per caso avesse cambiato idea: «Ma certo, era tanto per dire. Non ne sarei mai capace». I giornalisti per i quali lavo-

rava se ne sono andati, e adesso Yusuf è disoccupato.

Sono andato a visitare il museo di Saddam Hussein. Il suo nome completo, Museo del Trionfo del Leader, spiega abbastanza bene la sua ragione sociale. Insieme a me c'erano diverse classi di uno dei più importanti asili della città. Il bambino più piccolo avrà avuto sì e no due anni e mezzo. «Non toccare!» urlavano le insegnanti mentre i bambini, zainetto in spalla e occhi sgranati, passavano in fila indiana davanti alle vetrine. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno, perché erano molto bravi, e tenevano disciplinatamente le mani sulle spalle del compagno davanti.

Le vetrine del museo raccolgono essenzialmente regali fatti a Saddam. Si passa dalla mitragliatrice placcata in oro alla stilografica, per arrivare a pipe e foto varie. «Cerco di far capire ai bambini la vita del Presidente, e gli spiego che ha ricevuto tutti questi



regali perché la gente lo ama» mi ha detto Muntaha Abid Mohammed, una delle maestre. Il pezzo forte della collezione è senz'altro un'enorme mappa digitale del Medio Oriente, con un display e tante piccole lucine che indicano le zone dell'Arabia Saudita e di Israele raggiunte, durante la guerra del 1991, dagli scud iracheni. Ho provato a chiedere se i bambini fossero preoccupati dall'imminente scoppio delle ostilità. «Come vede,» mi ha risposto «me ne sono rimasti solo undici. Di solito ne ho quaranta, ma dalla settimana scorsa i genitori hanno cominciato a riprenderseli. Se li tengono a casa, oppure li portano fuori». Penso intendesse fuori Baghdad, probabilmente all'estero.

Una sezione del museo è dedicata alle immagini di Saddam con una serie di suoi colleghi – Ceausescu, Tito, Breznev – usciti di scena da tempo, spesso insieme alle nazioni che governavano. Non tutti, però. In un'immagine che risale al 1976 Saddam osserva compiaciuto un giovane Chirac che accetta il bicchiere offertogli da una ragazzina. Non ci sono invece testimonianze delle due visite compiute qui, nel 1983 e nel 1984, da Donald Rumsfeld. In compenso è in bella vista una copia del libro di Ramsey Clark, l'ex procuratore generale degli Stati Uniti, il cui sottotitolo è piuttosto esplicito: *Rapporto sui crimini di guerra commessi dagli Stati Uniti in Iraq*.

Dieci giorni di campagna aerea sono tanti. Dopo i primi due o tre, la città è in parte tornata a una vi-

ta normale. Le strade, specie al mattino, sono piene di macchine. La maggior parte dei negozi e delle bancarelle rimangono chiusi, ma in una città di cinque milioni di abitanti se ne trovano comunque alcune migliaia aperti. Gli uffici non funzionano, scuole e università hanno sospeso le lezioni. Gli autobus rossi a due piani, quasi identici a quelli di Londra, circolano invece tranquillamente.

I veri cambiamenti sono altri. La gente, per la strada, è fuori di sé, sconvolta dai bombardamenti e dalle vittime civili, in continuo aumento. Nei primi giorni di guerra nessuno credeva che inglesi e americani si stessero veramente avvicinando a Baghdad, né che ci sarebbero mai entrati. «È impossibile che siano così vicini» mi ha detto Mohammed Ali Hossein, proprietario del Saqqar, il negozio dove ho comprato una batteria di automobile da collegare al computer nel caso dovesse mancare l'elettricità. «Se entreranno con la fanteria li faremo a pezzi». Il suo collega – che ha voluto dirmi solo il suo nome di battesimo – Jawad, ha aggiunto: «Si nascondono nel deserto, in posti isolati, nelle caverne – neanche gli animali ci entrerebbero, in quelle caverne. Sono una massa di codardi».

Ho chiesto ai due se davvero non credevano che gli americani stessero per attaccare la città, e Hossein mi ha risposto: «Hanno detto che la Cinquantunesima Brigata si era arresa agli americani, e poi si è scoperto che era tutto falso. Lo vede anche lei che a Bassora combattono ancora». Poi ha continuato: «Ho una pistola, a casa, e intendo usarla. E lo stesso vale per tutte le famiglie del mio quartiere. Sono

armate, e pronte a combattere per il loro paese». Tutto sommato, il loro scetticismo non era poi così campato per aria. Dato più volte per imminente, l'assalto alla capitale ancora non c'è stato.

Che inglesi e americani potessero prendere prigioniero qualche iracheno era largamente previsto, ma a fare davvero scalpore, qui, è stato il filmato trasmesso dalla televisione (che i bombardamenti, a quanto sembra, non riescono a mettere a tacere) sul contadino che avrebbe abbattuto un sofisticatissimo elicottero Apache, contribuendo alla cattura dei due uomini di equipaggio. A episodi come questo Saddam e i suoi danno il massimo risalto. I comandanti e le tribù che si sono battute contro gli americani ricevono pubblici elogi. In sostanza, Saddam non prende il merito tutto per sé. Le sue ripetute dichiarazioni sono infarcite di linguaggio religioso e di richiami alla Jihad.

Il fatto più interessante è che i militari iracheni sembrano avere preparato la guerra in modo assai più accorto di quanto i loro avversari inglesi e americani li ritenessero capaci. Gli iracheni non hanno una difesa aerea efficace, né un'aviazione. In compenso hanno imparato molto bene la lezione della Guerra del Golfo, e cioè sanno che è del tutto inutile mandare contro unità corazzate altre unità corazzate tecnicamente inferiori, perché verrebbero semplicemente spazzate via dal cielo. Quindi si sono concentrati sulle tattiche di guerriglia – e le stanno applicando.

I comunicati militari letti in televisione contengono istruzioni pratiche, e messaggi come questo: «Se

una colonna nemica avanza in formazione da battaglia, disimpegnatevi senza affrontarla. Concentrate il fuoco su veicoli in movimento, lontani da grandi raggruppamenti di truppe». Oppure: «Non aspettate ordini da chi ve li impartisce abitualmente. Ogni iracheno è il comandante della propria posizione e decide per sé, specie quando si trova tagliato fuori da comunicazioni e infrastrutture».

All'inizio del conflitto ho avuto la sensazione che i funzionari del regime, e anche Saddam Hussein nelle sue apparizioni televisive, non riuscissero a nascondere un certo nervosismo. Qualche giorno dopo, invece, sembravano tranquilli, rilassati, persino irridenti. Il 27 marzo il generale sultano Hashem Ahmed, ministro della Difesa, ha spiegato che se americani e inglesi dovessero entrare a Baghdad si troverebbero impegnati in sanguinosi scontri strada per strada, e che la città «rimarrà imprendibile fino a quando sarà vivo l'ultimo dei suoi figli». Alla domanda se stesse parlando di combattimenti casa per casa, ha risposto: «Naturalmente! E con l'aiuto di Dio infliggeremo al nemico le perdite che merita».

Quindi, mentre un suo aiutante ci indicava la carta, il generale ci ha esposto le prossime mosse del nemico, e cioè circondare la città e dare quindi inizio alla Battaglia di Baghdad. Tempo previsto, da cinque a dieci giorni.

In periferia numerosi carri hanno preso posizione, e a quanto pare gli uomini che hanno scavato bunker e trincee appartengono alla Guardia Repubblicana, che si dice conti circa centomila effettivi, e al-

la Guardia Repubblicana Speciale, che dovrebbe annoverarne oltre quindicimila. Le truppe schierate a difesa dell'anello esterno di Baghdad preoccupano americani e inglesi molto meno dell'eventualità di combattere per le strade. Il generale Ahmed si sta preparando per la guerriglia urbana, un vero incubo per i militari della coalizione.

Nelle ultime due settimane piccoli gruppi di uomini hanno scavato in giro per la città migliaia di trincee, ripari e postazioni difese da sacchi di sabbia. Sono tutti collocati in punti strategici, di fronte a edifici grandi e piccoli, oppure a incroci dai quali i combattenti possono tenere sotto tiro da varie direzioni i grandi viali d'accesso a Baghdad. È vero che apparentemente i moderni boulevard della capitale non offrono riparo dal fuoco americano; ma è altrettanto vero che i combattenti potranno rifugiarsi a piccoli gruppi nei palazzi vicini. La difesa della città sembra affidata a forze eterogenee: militari, militanti del partito Baas o di altre milizie, come i feddayn di Saddam e la Brigata Gerusalemme, al cui interno milioni di uomini e donne, di tutte le età, hanno ricevuto un sommario addestramento militare.

Anche molti civili mi hanno confermato di voler combattere. Ad esempio Karim Kazal Hussein, un autista quarantacinquenne che vive poco lontano dall'autostrada per Bassora. Secondo Karim sia lui che i suoi vicini a casa hanno armi e le useranno per bloccare qualsiasi tentativo di avanzata di inglesi e americani. «Li aspettiamo» mi ha detto. «Se vengono li uccideremo. Cos'altro posso fare? De-

vono andarsene dall'Iraq. Sono qui per uccidere me, i miei fratelli, i miei amici. Sono venuti dal loro paese per uccidermi».

Il punto forte di questa strategia, almeno secondo gli iracheni, è che disperde le forze armate in migliaia di piccole unità. E per citare il generale Ahmed, se anche il nemico prende di mira una di queste posizioni, «basta che la bomba cada a dieci metri e non succede nulla». Americani e inglesi si troverebbero dunque nella situazione in cui hanno sempre sperato di non trovarsi. Se un carro americano viene attaccato da uno di questi gruppi, che, mettiamo, ha deciso di abbandonare la posizione e di rifugiarsi in un palazzo abitato, cosa fa? Risponde al fuoco, rischiando di uccidere i civili? «Se vengono qui, sarà un disastro» dice Imad el Kasei, che ha una drogheria su Rashid Street. Secondo molti si prepara una «Stalingrado mesopotamica», già ribattezzata «Saddamgrado». A meno che la città non finisca per somigliare alla Budapest del 1956. «Anche i bambini combatteranno contro i carri armati» dice el Kasei. «Noi vogliamo vivere in pace, e liberi, e non diventare servi degli americani».

Com'è ovvio, gli eventi potrebbero prendere una piega del tutto diversa. La possibilità di una rivolta contro il regime, che cambierebbe l'intero corso della guerra, rimane concreta. Saddam potrebbe venire ucciso da un missile, e nessuno sviluppo, anche il più imprevedibile, può al momento essere escluso. Tuttavia è chiaro che l'assenza di rivolte, e il fatto che alla fine di marzo americani e inglesi anco-

ra non siano riusciti a conquistare nemmeno una città importante, aumentano parecchio i sentimenti di sfida, e il morale del generale Ahmed, così come quello di molti altri funzionari del regime, ne trae giovamento. A dirla tutta, il generale sembra non vedere l'ora che la Battaglia di Baghdad cominci. «La nostra politica è combattere sino alla fine. E siamo convinti che con l'aiuto di Dio ne usciremo vincitori» ha dichiarato.

4

A confortare Saddam e i suoi è anche il continuo aumento delle vittime civili. Tutti quanti sanno benissimo che queste morti, indipendentemente da chi le causa, funzionano da collante, scatenando la collera e l'indignazione delle masse arabe e musul-



mane, già esacerbate, e soffiando sul fuoco dei sentimenti antiamericani nel resto del mondo.

Venerdì 28 marzo, verso sera, ho sentito che c'era stata un'esplosione al mercato di al-Nasr nel quartiere al-Shula, che si trova nella parte nordoccidentale della città. Ci sono arrivato che era già buio, e gran parte dei corpi stavano ormai tornando dall'ospedale o dalla moschea. I parenti seguivano le bare cantando «*La ilaha ila Allah Muhammad Rasul Allah*», cioè «Allah è Dio, e Maometto è il suo profeta». Gli uomini piangevano, le donne si lamentavano, mentre la folla fissava come ipnotizzata il piccolo cratere provocato dal missile.

Le bare venivano caricate sui pick-up. Alcune contenevano corpi legati stretti nei sudari. Uno aveva vicino alla testa un sacchetto fatto di bende con dentro le membra che gli erano state strappate via dall'esplosione. Le bare di ritorno dall'ospedale venivano deposte nella moschea, dove i corpi, allineati, aspettavano di essere lavati e preparati per la sepoltura. Nell'arco della serata ne ho contati cinque. In una piccola stanzetta stavano lavando Fatima Abid, una bambina di dieci anni. Alle pareti, stendardi verdi celebravano vita e morte dei due grandi martiri sciiti, Ali e Hussein.

L'indomani mattina sono tornato al mercato, e ho visto altre due bare. Nella prima, appoggiata su una panca di pietra, c'era un ragazzino di dodici anni. Nella seconda un cinquantenne molto corpulento, Karim Hussein. Fino al giorno prima aveva un banchetto al mercato, e adesso gli versavano addosso l'acqua da una bacinella. Vicino a lui, due parenti

piangevano. La notte precedente, i parenti delle vittime si erano presentati all'ospedale del quartiere per raccogliere i resti maciullati dei loro congiunti, che giacevano rigidi e insanguinati sui banchi della cella frigorifera, in un ronzio di ventilatori. Al mattino, i medici hanno comunicato che l'esplosione aveva provocato sessantadue morti e quarantanove feriti.

A circa un chilometro dall'ospedale, grandi colonne di denso fumo nero si alzavano in cielo. Erano gli iracheni, che bruciavano il petrolio nelle trincee sperando di confondere i missili inglesi e americani. Shamsiya Abid ha cinquantatré anni, e ha perso tre dei suoi cinque figli nell'esplosione. Due erano nel cortiletto, uno in casa. Si chiamavano Ali, Hussein e Mohammed. Avevano rispettivamente ventuno, diciotto e dodici anni. Il cortiletto è stato sciacquato, ma sotto le lattine di Pepsi, che i ragazzi vendevano nelle ore libere dallo studio, è rimasto del sangue. In una stanza il marito di Shamsiya riceveva i parenti maschi, mentre in un'altra stanza Shamsiya, seduta per terra, parlava con le donne. Si dondolava, oscillando da una parte all'altra e battendosi il petto con le mani: «Li ho cresciuti, li ho mandati a scuola, mi sono occupata di loro» gridava. «Adesso dove andrò? Gli ho dato il mio latte, il latte di questo seno!».

I testimoni oculari sostengono di aver visto un aereo e un missile. Difficile dire se il missile sia stato sparato dall'aereo, o dalla contraerea. Ma a chi importa? Certo non a Shamsiya, e neppure alla gente di al-Shula. Qui a Baghdad il numero crescente di vittime civili sta cambiando l'atmosfera. Le spacco-

nate dei primi giorni, le frasi del tipo «ci siamo abituati» non si sentono più. Prevalgono sentimenti nuovi: sgomento e terrore si sono tramutati in paura e rabbia.

Un vecchio mi ha detto: «La mia grande preoccupazione è come andrà a finire. Prima che cominciassero i raid ero abbastanza ottimista. Ma adesso i sistemi che stanno usando – bombardare e tagliare i fili del telefono, ad esempio – non mi sembrano da liberatori, no? Prima pensavamo che avrebbero occupato il paese in pochi giorni, che ci sarebbero state poche vittime, che Saddam sarebbe stato cacciato e noi saremmo stati liberi. Ma adesso siamo un po' delusi, e temiamo che le cose possano andare di male in peggio. Per adesso abbiamo da mangiare, ma se la cosa continua come faremo? Qui soldi non ce ne sono».

All'indomani della strage del mercato, la gente di al-Nasr ha issato una grande tenda in modo che per tre giorni la gente del quartiere potesse piangere i suoi morti. Thamir Jaleel, che ha un banchetto di pellami, mi ha detto: «Quando arriveranno gli americani ci vendicheremo».

Venerdì sera ha perso tredici amici. Questa zona della città è a stragrande maggioranza sciita. Sugli sciiti gli americani contavano. Speravano si ribellassero a Saddam come nel 1991, quando Bush padre li aveva convinti a farlo, per poi lasciarli tranquillamente massacrare a migliaia.

Mentre si seppellivano i morti del mercato, Ali Hammadi al-Namani, un militare iracheno, si è fatto saltare in aria insieme a quattro soldati americani vicino alla città santa sciita di Najaf. Il giorno dopo tut-

ti i giornali riferivano che Saddam Hussein aveva promosso al-Namani ai più alti gradi della gerarchia militare, e gli aveva conferito la massima onorificenza irachena. Anche il vicepresidente Ramadan ha parlato di lui: «È solo l'inizio, e nei prossimi giorni avremo altre buone notizie come questa». Spesso la città rimane tranquilla per ore. Si sentono esplosioni in lontananza, a volte anche vicino al centro. Il cielo è plumbeo, e il colore delle nuvole si mischia col fuoco delle decine di trincee incendiate. Alla televisione i conduttori cantano le lodi di Saddam, mostrandolo di volta in volta mentre spara in aria, mastica un sigaro, o incede su un cavallo bianco.

Post scriptum

Sono da poco passate le dieci di sera di venerdì 3 aprile, e la città è al buio. Scrivo queste righe a lume di candela. Durante il giorno la BBC ha detto che le prime unità americane avrebbero raggiunto la periferia di Baghdad. Gli esponenti del governo smentiscono, e molta gente semplicemente non ci crede. Ma con la città al buio per la prima volta dall'inizio dei bombardamenti, e le voci di combattimenti intorno all'aeroporto, ho la sensazione che il primo capitolo di questa guerra si stia concludendo.

3 aprile 2003

© THE NEW YORK REVIEW OF BOOKS
courtesy of LA RIVISTA DEI LIBRI

© UIMONEN/MAGNUM/CONTRASTO
per le immagini